



Salvatore Sciarino

**Il concerto
Bockshorn
profumo
di Boemia**

ERASMO VALENTE

CITTÀ DI CASTELLO. Dall'antica Boemia (ne tramanda la civiltà la nuova Cecoslovacchia) una meraviglia cantu e suoni di Samuel Friedrich Bockshorn (Corno di capra), trasvasato poi nel latino Capricornus (così fu conosciuto ai suoi tempi).

Nome già favoloso nelle costellazioni dell'universo, Capricornus ha un suo peso pure nel firmamento della musica, smisurato e ancora misterioso quanto l'altro. Non viene molto (trentasette anni, tra il 1628 e il 1655), giro abbastanza in Europa (fino anche a Roma), attratto e respinto dalle grandi presenze di Schütz, ad esempio, e di Carissimi. Non sappiamo molto della sua vicenda umana.

Bockshorn lascia un'Opus Musicum con centocinquanta composizioni, è autore dell'opera *Il Ratto di Proserpina*, ma soprattutto di due scarse Messe (una quarantina), pagine religiose e anche *Lieder* profani. Proprio quelle robe che, a volte, fanno "rimare", quando si varca la soglia dei concerti.

Non tutte le Madonne che affollano i musei sfoggiano, del resto, il sorriso di Leonardo o la freschezza di Raffaello. Sanonché, a Praga, un complesso specializzato, che ha oltre trent'anni di attività ed è ora prevalentemente diretto da Brail Baxa - venuti qui, a Città di Castello, per inaugurare il XXI Festival delle Nazioni (nazionale ospite è quest'anno, appunto, la Cecoslovacchia) - come se avessero portato quadri musicali d'ispirazione religiosa, dipinti con i colori (le note) ammantati e vitali di un grande artista il Capricornus suddetto.

Con un piccolo organo portativo (c'è un addetto ai due manici che, alternativamente, si tirano su e si lasciano andare giù nel loro respiro naturale) e pochi strumenti (archi e otoni), otto cantanti in assoluto, a due, a tre, a quattro e tutti insieme, hanno fatto ascoltare alcune pagine dell'Opus Musicum, che appare prezioso per il suo tono complessivamente "daico", diremmo, non convenzionale, scaturito ad articoli formali, né quale tutto vuole essere: una festa della musica, dall'inizio alla fine fioritura degli Amen.

Splendido era anche un *Magnificat*, a maggior ragione, e luminosa, alla fine, una *Messa* ispirante vita già nel *Kyrie eleison* e figuriamoci nel *Gloria* che, nel Capricornus, sembra scaturito dalla scendenzia dello stesso segno celeste. Il *Benedictus* ha riassunto un'ansia del musicista di far confluire nel sacro melodie e ritmi di un animo popolare non meno sacro.

In pieno Barocco, il Capricornus dimostra come sia errato far rientrare nell'ampificazione delle forme la musica che, anzi, proprio nel pieno Barocco, si assottiglia in una sua intima freschezza. Tant'è che si esce dalla chiesa di San Francesco con un buon amico (e maestro) in più.

Seguiranno altri concerti con altri autori cecoslovacchi: fino a Dvorák e Martinu, si ascolteranno Mozart e Brahms (i Sestetti) eseguiti da solisti cecchi, si avrà la puntata nel contemporaneo (Andrea Pestalozza pianista suona novità di Sciarino e Bussotti). In conclusione, c'è tutto quel che serve perché gli ultimi difidenti si accorgano dell'esemplare sguardo alle ragioni della cultura cui è orientato il Festival il quale, a proposito, è integrato da mostre, con spicco di quella di documenti e fotografie dedicata a Kafka e al suo "odio amore" per Praga.

"Ogni uomo" - scriveva Kafka - "porta in se stesso una camera" della quale, poi, ascolta la vita segreta. Il Festival, diremmo, porta in se stesso tutto un mondo.

Le dimissioni del musicista dal comitato direttivo del festival di Salisburgo nascondono molte note polemiche

Tutte le «colpe» di Karajan

Le dimissioni di Karajan dal comitato direttivo del Festival di Salisburgo sarebbero legate, a quanto si dice, alle polemiche sulla manifestazione, rivolte soprattutto contro l'ottantenne direttore, che da decenni è fra i suoi numi tutelari. Il conformismo del Festival attuale è lontano dalle sue tradizioni migliori, ma non può essere attribuito alla responsabilità di un solo protagonista.



Herbert von Karajan, con un'inusitata «bacchetta», dirige a Salisburgo un vecchio allestimento dell'«Oro del Reno»

PAOLO PETAZZI

Il fiore degli intrighi e del pettegolezzi intorno al festival di Salisburgo non merita molta attenzione, ma stimola qualche riflessione sui suoi problemi. Salisburgo è la città natale di Mozart, ha un centro storico piccolo, ma ineccepibile e ben conservato, è una meta turistica famosa alle origini. L'idea di crearvi manifestazioni dedicate a Mozart fu realizzata senza scadenze regolari in otto occasioni tra il 1877 e il 1910 (nel 1906 sotto la guida di Mahler e Strauss) e già prima della guerra si stava profilando il progetto di un Festival annuale. Pochi anni dopo promotori della manifestazione furono Hofmannsthal, Richard Strauss, il regista Max Reinhardt, il direttore Franz Schalk. Nel 1920 Reinhardt allestiti davanti alla facciata del Duomo *Jedermann* (Ognuno) di Hofmannsthal (spettacolo che ora per tradizione si ripete ogni anno), nel 1921 si ebbero concerti di musiche di Mozart (che allora non era popolare come oggi) e nel 1922 anche quattro opere teatrali. Strauss diresse *Don Giovanni* e *Così fan tutte*, un'opera, quest'ultima, la cui rivalutazione ebbe da Salisburgo una spinta importante. Nel 1923 il Festival fu sostituito da quello della Società Internazionale di Musica Contemporanea, nel 1926 ospitò per la prima volta un'opera moderna, *Ananna* di Nasso di Strauss. La fama internazionale della manifestazione si consolidò negli anni Trenta, con le presenze di Bruno Walter, Clemens Krauss, Toscanini, Furtwängler Knappertsbusch e le regie di Herbert Graf. Ma con l'Anschluss, dal 1938, il Festival cadde in mano ai nazisti e perse gran parte dei suoi protagonisti.

Ritrovò nel secondo dopoguerra accanto a Furtwängler, Karajan e Böhm, che erano le presenze dominanti, furono ospitati concerti dei direttori e dei solisti più noti e di molte grandi orchestre, mentre per le opere il complesso stabile del Festival era e rimane la Filarmonica di Vienna. Dopo la morte di Böhm, Karajan (che aveva diretto il Festival dal 1956 al 1960, e che poi dal 1964 a oggi ha fatto parte del comitato direttivo) è rimasto il punto di riferimento principale per il pubblico di Salisburgo.

Senza l'esclusiva che Karajan ha concesso alla sua città, che da vent'anni è l'unica città dove dirige opere, l'immagine del Festival subirebbe un duro colpo. La sua è senza dubbio una presenza ingombrante quanto prestigiosa; tuttavia desta perplessità l'accanimento polemico contro Karajan che alcuni in Austria dimostrano. Mi nasce difficile pensare che egli sia il solo responsabile del conformismo e della povertà di idee che dominano a Salisburgo, perché sono una logica conseguenza della impostazione turistico-commerciale della manifestazione.

Karajan ha senza dubbio una personalità ottusamente conservatrice, ma c'è una per-

sona dove dirige opere, l'immagine del Festival subirebbe un duro colpo. La sua è senza dubbio una presenza ingombrante quanto prestigiosa; tuttavia desta perplessità l'accanimento polemico contro Karajan che alcuni in Austria dimostrano. Mi nasce difficile pensare che egli sia il solo responsabile del conformismo e della povertà di idee che dominano a Salisburgo, perché sono una logica conseguenza della impostazione turistico-commerciale della manifestazione.

Karajan ha senza dubbio una personalità ottusamente conservatrice, ma c'è una per-

sona dove dirige opere, l'immagine del Festival subirebbe un duro colpo. La sua è senza dubbio una presenza ingombrante quanto prestigiosa; tuttavia desta perplessità l'accanimento polemico contro Karajan che alcuni in Austria dimostrano. Mi nasce difficile pensare che egli sia il solo responsabile del conformismo e della povertà di idee che dominano a Salisburgo, perché sono una logica conseguenza della impostazione turistico-commerciale della manifestazione.

Karajan ha senza dubbio una personalità ottusamente conservatrice, ma c'è una per-



Paolo Pietrangeli a Firenze con il Nuovo canzoniere

**Nuovo canzoniere
12 anni dopo
Insieme a Firenze**

Canteranno prima una alla volta, per sottolineare le differenze. Poi tutti assieme, il 4 settembre, per dimostrare un'identità ancora viva. Alla Festa nazionale dell'Unità di Firenze torna il Nuovo canzoniere italiano, una dozzina d'anni dopo la diaspora della canzone politica italiana. Per dire cosa? Che sì, s'è perso di fronte all'era Berlusconi. Ma forse la storia poteva essere diversa.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SMARGIASSI

FIRENZE. Si cantava senza ironia. «Se questo è il prezzo vogliamo la guerra / Vogliamo vedervi finir sott'erra». Nessuno, in verità, avrebbe mai sgozzato un capitalista, nemmeno a trovarselo il davanti in cilindro, sigaro e monocolo come nei disegni di Gai Erano parole che dicevano la violenza delle emozioni, non dei comportamenti. Anche se oggi, con l'aria che tira, rischiano di esser prese sul serio.

Pietrangeli è tornato a cantare *Contessa*, dopo anni di cortesi ma fermi rifiuti. La canta, è vero, tra virgolette, come una citazione, e sornio, cosa che non si faceva allora, assolutamente. Inizia *Valle Giulia* e *Il vestito di Rossini* come un sandwich tra le canzoni di Tarzan e le sirene, il disco sarcastico e beffardo che uscirà a fine settembre, edito da Tango. Ma lui nega pentimenti: «Io faccio ancora canzoni come le faccio allora. Non ho mai fatto canzoni politiche», afferma con candore.

Tanto che di lì a poco, grazie soprattutto alla sagacia di Jasmin, il caotico *motel* diventerà l'allegro, allestente punto di richiamo, di svago per camionisti sfiancati dalla fatica e di tipi da spiaggia in cerca di emozioni insolite. C'è poi qualche momentaneo infortunio in questo, all'apparenza troppo edificante, e visse-rosamente felici e contenti. Ma, in definitiva, le cose s'agguistano, nell'epilogo, proprio per il meglio.

Tirato via senza troppe bellure, né soverchia preoccupazione per le soluzioni formali, benché Adlon resti in questo senso un piccolo maestro, *Bagdad Café* punta tutto e risolutamente sulla prestanza e sulla presenza, appunto, della lodovicesima Mananne Sägebrecht che, modulando qui le sue prismatiche risorse, riesce a condensare una vicenda dalle gradevoli, spiritose illuminazioni e, insieme, a sberleffiare miti e manie d'America (e di Germania) con provera, irruenta ironia. Dunque, *Bagdad Café*? Un posto, forse, mi pare il divertimento, però, è assicurato.

Le esigenze di rima

Ma come? E noi che credevamo. Oppure non c'era un bis-pensiero, si credeva e si rideva assieme. Nel testo di *Karlmarxstrasse*, ad esempio, c'era scritto «Lenin allè», viale Lenin, ma si cantava, con spirito da curva sud, «Lenin allè». In fondo anche Cannara ha riconosciuto che «padroni borghesi ancora pochi mesi» era slogan dettato da esigenze di rima più che da necessità storica.

È vero quando nel '76, con una grande mostra retrospettiva, il Nuovo canzoniere italiano (anticipando la crisi del sinistra come aveva anticipato l'esplosione del '68) dava l'addio a quindici anni di canzoni-volantino, «canzoni d'uso» come si diceva, nella diaspora ciascuno accentuò le vocazioni prima comprese dalla solidarietà di gruppo. Giovanna Marini in Francia a far madrigali disonanti, Pietrangeli ceneasta che parla di musica e di musicista che canta il cinema, Ivan Della Mea narratore delle piccole e grandi sofferenze urbane, Gualtiero Bertelli prima studioso di didattica musicale poi di nuovo cantautore. Riuniti a Firenze (con D'Amico, Stranero, Catena, Bueno, Clari, Amodei, e l'elenco non è finito) è un'idea che non sfugge ai rischi della malinconia.

«Cosa ci unisce? L'affetto», si lascia sfuggire Pietrangeli. «No, qualcosa di più, l'impronta di un progetto», lo corregge Franco Cogliola, etnomusicologo ma soprattutto, con Cesare Bernani animatore storico di quel collettivo.

Peccato di aristocrazia

Tutta colpa della sinistra, come sempre. «No, i limiti furono anche nostri. Peccammo di aristocrazia nel non voler scendere a compromessi con l'industria culturale, nel non voler "andare in tivù". Volemmo essere liberi di esprimerci ma non c'era nessuno che potesse capitalizzare quelle intuizioni».

Nelle intuizioni della canzone politica pescarono invece, più tardi, i nuovi menestrelli: i cantautori Negli Usa, notizia di ieri, Bob Dylan e altre star faranno un concerto per salvare la vetusta, celebre *Folkways records* dal fallimento. Non sarebbe una cattiva idea se a qualcuno, anche qui da noi, venisse lo scrupolo di fare lo stesso per l'Istituto De Martino, pagando un debito che molti non hanno mai riconosciuto.

Primefilm Marianne, una tedesca nel West



Una scena del film di Percy Adlon «Bagdad Café»

SAURO BORELLI

Bagdad Café
Regia Percy Adlon. Sceneggiatura Percy ed Eleonore Adlon, da un romanzo di Percy Adlon. Fotografia Bernd Heintz. Musica Bob Telson. Interpreti Marianne Sägebrecht, CCH Rounder, Jack Palanca, Christine Kaufmann, Monica Calhoun. Repubblica federale tedesca 1988. Milano: President.

È un film, questo, destinato a rinsaldare, nel nostro paese, la piccola, preziosa notorietà di Percy Adlon, un autore tedesco poco più che cinquantenne già accreditato di alcuni riconosciuti capolavori di sapiente fattura e sostanza quali *Celeste* (1981) e *Gli ultimi cinque giorni* (82). Ed, ancora più, meritevole quale tramite della recente rivelazione della versatile attrice-teatrante bavarese Marianne Sägebrecht, trascinante e ingombrante interprete dell'agrodolce, metalonico *Sugarba-*

giata di pesante loden e col proverbiale cappelluccio piuntato alla bavarese, la nostra eroina non si perde minimamente d'animo e, armata di buona volontà, s'incammina trascinando la pesante valigia verso un possibile punto di ristoro. Dopo molte ore approda finalmente al «Bagdad Café», sgangherato *motel* gestito con criteri a dir poco demenziali dalla risentita, sempre vogliante Brenda, eternamente in guerra col marito sfaticato, i figli distratti e alcuni ospiti certo un po' bislacchi, dal bizzarro pittore hollywoodiano Rudy Cox, un godibile, cialtronesco Jack Palanca, alla svampita, vanopinta Debby, di professione disegnatrice di tatuaggi.

Il primo impatto tra la tedeschissima matrona, oltre tutto provvista soltanto di abiti maschili e d'una scatola per prestigiatori dilettanti, e l'isterica Brenda risulta pressoché un disastro. Poi, però, tra piccoli eventi e progressive novità Jasmin e Brenda nascono a un stupore un rapporto via via sempre più cordiale e produ-

cento. Tanto che di lì a poco, grazie soprattutto alla sagacia di Jasmin, il caotico *motel* diventerà l'allegro, allestente punto di richiamo, di svago per camionisti sfiancati dalla fatica e di tipi da spiaggia in cerca di emozioni insolite. C'è poi qualche momentaneo infortunio in questo, all'apparenza troppo edificante, e visse-rosamente felici e contenti. Ma, in definitiva, le cose s'agguistano, nell'epilogo, proprio per il meglio.

Tirato via senza troppe bellure, né soverchia preoccupazione per le soluzioni formali, benché Adlon resti in questo senso un piccolo maestro, *Bagdad Café* punta tutto e risolutamente sulla prestanza e sulla presenza, appunto, della lodovicesima Mananne Sägebrecht che, modulando qui le sue prismatiche risorse, riesce a condensare una vicenda dalle gradevoli, spiritose illuminazioni e, insieme, a sberleffiare miti e manie d'America (e di Germania) con provera, irruenta ironia. Dunque, *Bagdad Café*? Un posto, forse, mi pare il divertimento, però, è assicurato.

Il festival. Due giorni tra rock e costume «Rockabilly» che passione A Forlì i nipotini di James Dean

MASSIMO ZATTONI

FORLÌ. Da oggi pomeriggio la cittadina romagnola diventerà per due giorni la capitale incontestata del rock and roll. Ormai da quattro anni, teddy boy, rockabilly e rocker arrivano a Forlì per partecipare a *Mister Rock and Roll*, il loro grande raduno. L'organizzazione della manifestazione è curata dal Memphis Club in collaborazione con l'Assessorato al Progetto Giovani del Comune.

Questa sera suoneranno due band di rhythm and blues classico gli statunitensi Arthur Miles and the Blues Shakers e i britannici Red Hot Pokers. Domani, la serata sarà tutta rockabilly con la musica degli italiani Black Slacks, dei tedeschi Cad Catz e del gruppo emergente britannico Surveshots. Centinaia di giovani sono già arrivati in treno, in autostop, con mezzi di fortuna o a bordo di potenti motocicletti (Norton, Triumph, Harley Davidson stile *Il selvaggio* e di signorili automobili anni Cinquanta).

Le cromature e i colori originali di Buick, Cadillac e Ford sono un vanto per i giovani proprietari che hanno inchiodato graffi e ammaccature pur di mettere in mostra i loro gioielli. Oltre a rappresentare un evento musicale il raduno ha assunto le caratteristiche di un vero e proprio fenomeno di costume. Vive sulla passione della gente ed è autogestito dagli stessi partecipanti, i quali tengono molto al loro «look».

Mauro, rockabilly di Caserta ha una tenuta impeccabile. Sotto il giubbotto di panno rosso con le maniche di pelle bianca, spunta una camicia azzurra da bowling (quella con il nome ricamato sul que-

re che in America indossano benzina, cameren nei fast food e naturalmente i campioni di tiro ai brilli). I jeans sono un po' consumati, ma la cintura di cuoio ha una fibbia elaboratissima, un'acqua che sostiene una bandiera sudista. Le scarpe sono «Creepers» originali inglesi, scamosciate, con le punte un po' arrotondate e decorazioni a sbalzo in vernice nera. La sua capigliatura è caratterizzata da un gran ciuffo a banana e da due giganteschi basettoni. Sull'avambraccio sinistro ha tatuata una coloratissima motocicletta. Ascolta principalmente la musica di Stray Cats e Jets *Rock this town* e *Josephine* sono le canzoni che ama di più.

Sabrina e Roberto sono arrivati a Forlì da Milano a bordo della loro «Buick» del '59. Lei ha un vestito rosa svolazzante, gonna a ruota, macchia

a palloncino. Le scarpette sono «ballerine» di vernice i lunghi capelli neri sono raccolti in una lunga coda di cavallo. Il viso sarebbe perfettamente acqua e sapone, se non fosse per le labbra rosso fuoco, che ricordano il remake di *Fino all'ultimo respiro*. Lui ha la perfetta tenuta del teddy boy, indossa una lunga giacca rossa «alla Edouardo», con un gran bavero di velluto nero, camicia bianca con *nilitine* in prezzo e cravattino texano. Pantaloni neri e scarpe a punta completano l'abbigliamento dell'eccentrico personaggio. Anche Roberto ha due curatissime basette che terminano a punta sul mento. La canzone preferita dai due fidanzatini milanesi è *Rockabilly rules O.K.* dell'inglese Crazy Cavan. Per tutti loro da sera inizia una nuova avventura: E James Dean li guarda con nostalgia.



Ronnie Self, un musicista del vecchio rockabilly